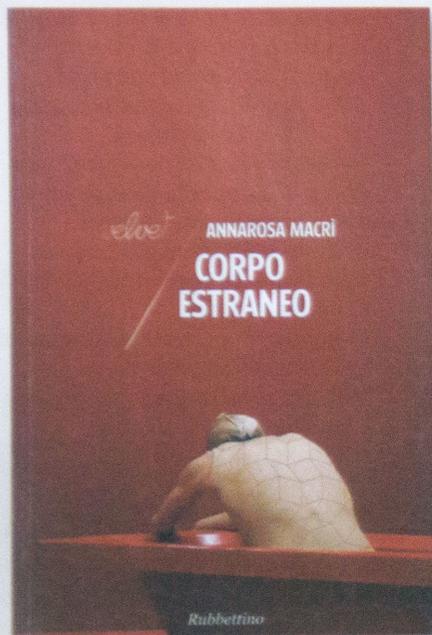


Corpo estraneo

Parla di sé **Annarosa Macrì**, ma il suo personale “reportage” di giornalista sempre attenta al mondo che ha incontrato nella sua esperienza personale e professionale ci rivela tante storie, soprattutto al femminile, che lei ha accolto con ascolto e condivisione

■ Pasquale Vilardi



“Ogni persona, giunta a una certa età, dovrebbe stendere la propria autobiografia, dare testimonianza dei fatti che ha vissuti: ne risulterebbe, dall’insieme, la vera storia, un globo di luce fatto di tanti specchietti, come nelle discoteche.”

Così scriveva Cesarina Vighy nel suo bel libro/diario di qualche anno fa (*Scendo. Buon proseguimento*) costituito da una singolare e toccante raccolta di corrispondenza telematica quasi quotidiana con le persone a lei più care ed in particolare con la figlia Alice.

Non so se l’ultimo libro di Annarosa Macrì, (*Corpo estraneo* Rubbettino editore) risponda coscientemente a questo invito/auspicio della scrittrice veneziana. È fuori dubbio, peraltro, che il romanzo-saggio di Annarosa Macrì contenga citazioni autobiografiche, sia pure in parte filtrate attraverso numerose storie di donne con le quali l’autrice

dialoga in contesti molto vari e con riferimento a situazioni biografiche ed esistenziali molto diverse. Quello che connota il rapporto della scrittrice con le varie figure femminili è l’atteggiamento di ascolto e condivisione, direi quasi di “compassione” da intendersi non certo in senso pietistico ma come autentica partecipazione ai drammi esistenziali (piccoli o grandi) che emergono dalle numerose storie esplorate e narrate con scrittura precisa e delicata.

Da questi racconti proposti con lo stile che in molti passaggi evocano quello di un reportage giornalistico (e questo è un ulteriore elemento di modernità letteraria) viene fuori un mosaico ricco ed elegante dell’universo femminile rappresentato e interpretato senza i paraocchi polemici dei luoghi comuni veterofemministi. Da tale narrazione è possibile dedurre, in controluce, il retroterra culturale/esistenziale dell’autrice. Essa ripercorre, nell’arco di tempo che intercorre tra una diagnosi clinica preoccupante e l’intervento operatorio (che per fortuna segna uno scampato pericolo), tutta la propria vita a partire dagli anni del Liceo in una provincia dell’estremo sud – irrobustita dall’esperienza milanese dell’Università Cattolica, vissuta in buona parte all’interno di un collegio, e connessi rapporti con l’ambiente (dis)umano e fuori dal tempo di una parte della società bene meneghina (emblematici i dialoghi con la “sciura” milanese preoccupata più dell’accento dell’aspirante “istitutrice” che dei contenuti educativi destinati al rampollo di famiglia) – fino all’affermazione

professionale quale giornalista che le ha fatto realizzare un sogno tenacemente perseguito.

Mi sia consentito osservare al riguardo che le qualità giornaltistiche della Macrì palesate anche in altre occasioni della sua attività professionale (efficacia, eleganza e precisione della scrittura messe al servizio della narrazione di storie e fatti veramente significativi) risultano evidenti anche in questa sua opera; qualità che hanno avuto numerosi riconoscimenti a mio avviso non del tutto adeguati alle qualità giornaltistiche dell’autrice senz’altro collocabile ad un livello pari a quello dei nostri migliori giornalisti di razza.

Si potrebbe osservare che, in fondo, la singola biografia anche se quella di un personaggio abbastanza noto, possa interessare una platea limitata di lettori nella misura in cui rappresenti l’esigenza dell’autore di rileggere e riflettere sul proprio percorso di vita. A questa obiezione si può rispondere che *Corpo estraneo* non può essere catalogato, “sic et simpliciter” tra i testi autobiografici. La vicenda personale dell’autrice va vista, a mio avviso, come un contenitore nel quale confluiscono, attraverso il

filtra interpretativo molto originale, svariate vicende individuali, prevalentemente femminili, inserite in contesti ambientali e situazioni personali molto diverse. In questa ottica l’opera di Annarosa Macrì realizza l’auspicio di Cesarina Vighy di costruire un quadro storico-sociologico realizzato coralmente e dal basso.

Non meno importante, peraltro, e funzionale all’equilibrio del testo è l’esplorazione del difficile rapporto con l’altro sesso (vissuto dalla stessa autrice), spesso segnato da incomprensioni, indifferenza e frustrazione del maschio in difficoltà nel sostenere un rapporto dialettico e paritario: in definitiva, nell’accettare un riequilibrio dei ruoli sia nel lavoro che nella vita di coppia e difamiglia. A partire da questa incapacità l’autrice avanza il dubbio che buona parte delle crisi coniugali e/o di coppia ed il conseguente “abbandono” siano molto spesso attribuibili al maschio anche se l’iniziativa è attivata dall’altro polo.

Significativo al riguardo è l’episodio, descritto con toni pacatamente ed ironicamente critici, della cosiddetta lezione di sesso tenuta da un “cattedratico” ingaggiato dall’establishment del collegio al fine di conferire una parvenza di “modernità” alla formazione culturale delle “convittrici”. Dalla descrizione dell’evento è possibile leggere in controluce una critica serena della morale sessuale cattolica dell’epoca (siamo a cavallo degli anni sessanta/settanta) intrisa di formalismi pseudo-religiosi e poco aperta a valorizzare il significato creativo (e non soltanto riproduttivo) dell’esperienza erotica della coppia. Purtroppo l’evoluzione in questa direzione è timida e reticente.

In definitiva il libro di Annarosa Macrì è importante non solo per quello che narra ma per gli stimoli che innesca per una riflessione senza pregiudizi sulla “fatica di vivere”, per dirla pavesianamente, soprattutto da parte delle donne.



Annarosa Macrì